

Sottosegretari, braccio di ferro con gli occhi puntati sul Senato

● **I Popolari di Mauro chiedono garanzie e minacciano di far mancare i loro voti a Palazzo Madama**

CLAUDIA FUSANI

@claudiafusani

La partita dei sottosegretari, si sa, si chiude sempre all'ultimo miglio. Che spesso sono gli ultimi cinque minuti. Di certo il fatto che tra il premier e l'aula non sia scattata la scintilla e che gli unici momenti di passione siano stati il ritorno di Bersani e il suo abbraccio con Letta, costringe a rimescolare carte e percentuali della squadra di governo soprattutto in casa Pd. E potrebbe anche allungare i tempi della decisione: se Graziano Delrio è pronto a chiudere stasera, i nove partiti che sorreggono il governo assicurano che servirà «almeno un giorno in più». Tra questi i più agitati sono i Popolari per l'Italia già scioccati dall'esclusione di Mario Mauro dalla Difesa. Ieri sera, durante le dichiarazioni di voto sulla fiducia, si sono visti Delrio, lo stato maggiore dei popolari, il ministro Galletti, Lorenzo Cesa, l'ex ministro Mario Mauro, Rocco Buttiglione. Secondo il metodo renziano, liberamente ispirato al manuale Cencelli, i Popolari avrebbero diritto a tre posti, un viceministro e due sottosegretari. Come la mettiamo però Pierferdinando Casini che domenica ha perso il congresso dell'Udc e ha visto entrambi i suoi uomini di fiducia, Vietti e D'Alia, fatti fuori da tutto?

Partita difficilissima. Nei pressi della stanza del governo, in un angolo del Transatlantico, uno di vecchia scuola ed esperienza come Paolo Cirino Pomicino dispensa ricordi di quando le «trattative sui sottosegretari duravano settimane». «Nel 1992 scoprì che dorotei e basisti (la sinistra di base della Dc, ndr) si erano chiusi in una stanza per decidere le chiavi da mettere dove. Non c'era verso di trovare la chiave per entrare in quella porta. Fu così che decisi di forzare e gli andreottiani entrarono nel conteggio».

Senza arrivare alle porte sfondate, e neppure chiuse a chiave, anche ai tempi del velocista Renzi la partita è tutt'altro che chiusa. Il primo braccio di ferro è sul numero. Il premier vorrebbe chiudere la squadra a 50, ministri compresi (Letta ne aveva 61, 40 sottosegretari e 21 mi-

nistri). I più anziani, Delrio compreso, gli stanno spiegando che «tra semestre europeo, impegni parlamentari in aula e in commissione e un tasso innegabile di inesperienza, sono necessari almeno tre persone per ministero». I desiderata, a ieri sera, erano almeno 70. La sensazione è che Renzi prenda atto della necessità attestandosi più meno ai 60 di Letta.

Il secondo braccio di ferro riguarda ovviamente il Cencelli, quanti, quali e dove. La torta, ieri sera, era sommariamente così suddivisa: tra i 20 e i 25 posti al Pd; una decina a Ncd; 5 a Scelta civica; tre ai Popolari; uno al Centro democratico (il fondatore Bruno Tabacchi è verso un incarico economico); uno ai socialisti (Nencini o Bobo Craxi agli Esteri) e uno persino al Maie, a un italiano eletto all'estero (a questo proposito Renzi ieri ha seguito con zelo l'intervento in aula della deputata Renata Bueno). Il terzo braccio di ferro riguarda, appunto, i Popolari i cui dodici senatori saranno sempre più decisivi, in aula e nelle commissioni. I 169 voti di palazzo Madama, quattro in meno che per il governo Letta, sono un monito da non sottovalutare. Per le tre poltrone si fanno nomi di Rossi, Schirò, Mario Giro e Giuseppe De Mita.

Deciso a rimpolpare la squadra di sottosegretari è anche Ncd. Ad Angelino Alfano per il momento sono stati confermati 7 vicesegretari e due viceministri, tra i quali Giocchino Alfano, Barbara Saltamartini, Simona Vicari, Luigi Casero (all'Economia). Via Giorgetti all'Economia e Girlanda alle Infrastrutture, ex Pdl ma rimasti come tecnici dopo la scissione. Il capogruppo Enrico Costa viene dato sempre con un piede al ministero della Giustizia. Una scelta che convince anche Berlusconi.

ACQUE AGITATE NEL PD

Il quarto braccio di ferro riguarda il Pd. E le sue anime. Oltre ai nomi noti (Fiano, Picierno, Zoggia, Carbone), si segnalano new entry come il giovane turco Enzo Amendola e l'ex verde Giovanni Pellegrino. Ai Democratici anche il viceministro all'Economia, dove dovrebbe andare Enrico Morando insieme con Luigi Casero (Ncd) e Benedetto Della Vedova (Sc). Se la stanno giocando Pier Paolo Baretta, il renziano Yoram Gutgeld e Giovanni Legnini. Palazzo Chigi dovrebbe dare deleghe dirette per l'agenda digitale (Luna o Quintarelli), i rapporti con l'Europa (Sandro Gozi). I Servizi segreti, invece e per fortuna, nel segno della continuità a Marco Minniti.